

**GIORDANO
BRUNO
GUERRI**

**RAPPORTO
AL DUCE**

Le interrogazioni
delle organizzazioni
provinciali del 1942.
Uno sguardo realistico
e disincantato
sull'autunno del regime.

BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 111



GIORDANO BRUNO GUERRI
RAPPORTO AL DUCE
L'AGONIA DI UNA NAZIONE NEI COLLOQUI
TRA MUSSOLINI E I FEDERALI NEL 1942

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina, elaborazione digitale dell'immagine:
© Photo12/Universal Images Group via Getty Images

Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico di collana: Francesca Zucchi

ISBN 978-88-587-8971-1

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 1978 by Giordano Bruno Guerri
Published by arrangement with Agenzia Santachiara

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50239 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: luglio 2020

PROLOGO E *DRAMATIS PERSONAE*

Devo pure riconoscere che gli italiani del 1914 erano migliori di quelli di oggi. Non è un bel risultato per il Regime, ma è così.

BENITO MUSSOLINI, 23 dicembre 1940¹

Trovai il documento che costituisce la maggior parte di questo volume mentre svolgevo una ricerca sulla politica estera fascista all'Archivio storico del ministero degli Affari esteri. Il Fondo Lancellotti, che contiene documenti di gabinetto del ministero Ciano, è chiamato così perché durante l'occupazione tedesca del 1943-44 fu nascosto in una cantina del Palazzo Lancellotti, a Roma. Purtroppo l'umidità ha danneggiato molte di quelle carte.

La cassetta numero cinquanta prometteva, nel catalogo, qualcosa sui rapporti diplomatici con la Spagna, ma quando la aprii ci trovai pochi fogli di appunti e tre grossi volumi dattiloscritti, rilegati in tela azzurra: alcune pagine minacciavano di sbriciolarsi al minimo tocco;² le copertine sembravano ansiose di liberarsi dal colore e bastava un soffio per alzare nuvole bluastre. La curiosità, soprattutto in certi mestieri, è una virtù e, sporcandomi vergognosamente, presi a sfogliare qua e là.

Non ci volle molto a capire che la politica estera non c'entrava. Era il testo dattiloscritto (ripreso dalla stesura stenografica) del rapporto tenuto da Mussolini ai federali dal gennaio all'aprile 1942, un testo segreto e inedito.³ Può darsi che Galeazzo Ciano abbia chiesto di vederlo per rendersi conto della situazione interna o che sia stato Mussolini a farglielo avere per lo stesso motivo. Certo è che si tratta di pagine in

prima battitura. Prima e unica, come ho potuto accertare, mentre il testo stenografico è stato distrutto o perduto: per quante ricerche abbia fatto, non l'ho trovato in nessun fondo.⁴

I volumi dovevano essere cinque e non tre. Rimane solo il testo dei rapporti dei federali del Centro, del Sud e delle isole. Per quel che riguarda il Nord, però, abbiamo il testo dei discorsi finali di Mussolini ai federali del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia-Romagna, del Trentino-Alto Adige e della Venezia Giulia, testi salvati da Carlo Ravasio, allora vicesegretario del partito. A Ravasio, da buon giornalista (era redattore capo, in pratica direttore, di *Gerarchia*, il mensile politico di Mussolini), non sfuggì l'eccezionale interesse storico di quei discorsi e spesso si preoccupò di farsene fare una copia per poi inviarla all'amico Giorgio Pini (allora redattore capo, in pratica direttore, del *Popolo d'Italia*, quotidiano di Mussolini). Pini li pubblicò nel 1957.⁵ Sia Ravasio sia Pini mi hanno confermato che non ebbero mai il testo dei rapporti dei federali e del loro dialogo con il duce.

L'insieme fornisce uno straordinario affresco dell'agonia italiana durante la seconda guerra mondiale, del Partito nazionale fascista (PNF), di Mussolini e dei federali, i capi delle federazioni provinciali fasciste.

Il partito

Alla sua nascita, nel 1919, il fascismo respingeva l'idea di poter diventare un partito, perché si poneva come reazione al pluripartitismo, alla degenerazione del parlamento e della politica: era l'antipartito perché il suo credo era tutt'uno con l'azione. La fondazione del Partito nazionale fascista, nel 1921, servì poi a Mussolini per accentrare meglio il potere sui suoi uomini, per cercare di uniformarne le idee e gli intenti e per

scendere in modo meno anomalo nella lotta politica. Fin dall'inizio però il PNF si mostra diverso dai partiti fino allora conosciuti, invade il campo sindacale, avvicina i giovani e gli adolescenti, entra nelle università, professa l'impegno fisico e violento e soprattutto realizza il modello del partito-milizia, raccogliendo nelle sue squadre d'azione adesioni di fede, non iscrizioni, e reclutando miliziani, non semplici iscritti.

Subito dopo la marcia su Roma, Mussolini accentrò ancora il controllo sul partito in modo che non gli sfuggisse di mano: l'istituzione della Milizia (che inquadrava e metteva ai suoi ordini gli squadristi dei vari ras provinciali) e, in parte, l'istituzione del Gran consiglio nel 1923 tendevano a questo (con la legge n. 2693 del 9 dicembre 1928, il Gran consiglio divenne organo costituzionale dello Stato e rimase organo supremo del partito). Per non dare troppo potere a nessuno, inoltre, il PNF – dopo la prima segreteria di Michele Bianchi, 1921-23 – era guidato collegialmente da tre-quattro persone. Allo stesso tempo Mussolini aveva anche la necessità, nel 1923, di estendere l'influenza del partito nelle organizzazioni statali per poter controllare ogni settore della vita nazionale e rafforzarsi al potere. Furono così nominati dei “commissari politici regionali”, veri luogotenenti nelle province; l'innovazione durò pochi mesi perché Mussolini si rese subito conto di quanto fossero pericolosi per l'organizzazione statale, che presiedeva come capo del governo. Giovanni Amendola, proprio in quei giorni, scrisse che “accanto ad ogni organo statale viene collocato un organo fascista, che lo domina, lo controlla e lo paralizza”.⁶ Il duce era il primo a non volerlo e il 2 aprile 1923 decise di sostituire i commissari con dei “fiduciari” che avrebbero dovuto svolgere anche le funzioni di segretari delle federazioni provinciali fasciste. Nasce così la figura del “federale”, come fu subito chiamata. La giunta esecutiva del PNF deliberò, il 15 maggio, che:

1) Il fiduciario provinciale del partito non rappresenta nessuna autorità governativa nella provincia. Questa autorità è rappresentata dal prefetto e soltanto dal prefetto. 2) Il fiduciario rappresenta, invece, l'autorità del partito e l'organo di controllo e di collegamento fra gli organi centrali del partito e quelli di periferia. 3) Ogni fiduciario nei limiti della propria circoscrizione e previa comunicazione alla Giunta Esecutiva del partito ha il necessario potere per mantenere la disciplina e regolare l'inquadramento del partito. 4) Ogni fiduciario ha l'obbligo di mandare mensilmente alla Giunta Esecutiva un rapporto dettagliato sulla situazione del partito nella sua provincia.⁷

Pochi mesi dopo il Gran consiglio ribadì:

Le funzioni dei rappresentanti del Governo, prefetti, e quelle dei rappresentanti del Partito sono nettamente distinte e differenziate. Il prefetto è solo responsabile verso il Governo, e deve perciò agire con assoluta libertà nei limiti segnati dalle leggi. Il rappresentante del Partito deve, con l'ausilio di tutti i collaboratori, inferiori in gerarchia, sorvegliare ed eccitare l'attività del Partito nelle provincie, mantenerne la disciplina, garantire l'esecuzione tranquilla delle riforme e il progressivo sviluppo e consolidamento della Rivoluzione Fascista.⁸

Fu deciso che i segretari federali sarebbero stati eletti dai congressi provinciali, ma la nomina doveva essere ratificata da Mussolini. Era sempre molto difficile, comunque, far accettare loro il principio della supremazia degli organi statali su quelli di partito e il duce, in quei primi anni, dovette più volte ribadirla.

Dopo il delitto Matteotti e con la svolta politica del 3 gennaio 1925, si avvia la liquidazione dello stato liberale. In questa prima fase di costruzione del nuovo stato, però, il partito è

tenuto ai margini mentre la direzione dell'operazione viene messa da Mussolini nelle mani dell'ex nazionalista Alfredo Rocco e dell'ex liberale Giovanni Gentile. Di segno opposto è la nomina alla segreteria del partito dell'estremista Roberto Farinacci (12 gennaio 1925-30 marzo 1926), fautore della "seconda ondata rivoluzionaria". In questo modo Mussolini dava l'impressione, ma solo l'impressione, che la lotta fosse stata vinta dal fascismo delle province, deciso a continuare una rivoluzione che non voleva ancora attuare.

Farinacci, come incarnazione ideale dell'uomo forte, serviva a garantire l'unità del partito nel momento in cui si decideva la depoliticizzazione del partito stesso. L'obiettivo a lui più caro, infatti, non fu realizzato: la valorizzazione del PNF in funzione rivoluzionaria, e in quanto tale composto da una minoranza di fascisti intransigenti. Al partito sarebbe spettata la guida della rivoluzione, lasciando al duce, per il momento, l'egemonia nel governo. Di conseguenza Farinacci promosse la prevalenza dei federali sui prefetti e chiuse le iscrizioni quando gli aderenti arrivarono a ottocentomila. Fu, in definitiva, l'unico segretario che tentò di portare il partito a prevalere sullo stato.

L'uso che Mussolini fece della breve segreteria di Farinacci, invece, rispondeva alla necessità di controllare meglio il partito e piegarlo alla sua volontà. L'artefice materiale della sistemazione istituzionale del nuovo stato, il ministro della Giustizia Alfredo Rocco, e il suo ideologo, Giovanni Gentile, agirono in totale autonomia dal PNF. I due vedevano nell'esaltazione dello stato – effettuata attraverso l'organizzazione e la mistica fascista – la prosecuzione dell'opera di costruzione nazionale avviata nel Risorgimento, il perfezionamento della necessaria compenetrazione fra società civile e stato, fra pubblico e privato, nonché un sostanziale miglioramento dello stato e della vita politica dopo la crisi di fine secolo e la debolezza mostrata dalla democrazia parlamentare.

Alla fine del 1925 appariva evidente quello che sarà un punto fermo del regime, cioè l'assoluta preminenza accordata allo stato rispetto al partito: una caratteristica che ha indotto gli storici a coniare tipologie quali *totalitarismo incompiuto* o *imperfetto*, per sottolineare una deficienza intrinseca al progetto totalitario italiano. Il partito si accorse presto dei limiti di questa operazione istituzionale, che assomigliava a una lettura ultraconservatrice dello Statuto albertino, e operò una violenta reazione dimostrativa contro liberali come Francesco Saverio Nitti, Benedetto Croce, Giovanni Amendola e Piero Gobetti, ma Mussolini prese una posizione durissima verso Farinacci accusandolo di insubordinazione e sconfessando l'illegalità fascista. L'estromissione e la successiva emarginazione di Farinacci riaffermarono la superiorità dello stato sul partito e bloccarono l'ala intransigente e rivoluzionaria del fascismo, oltre a quella revisionista – il tentativo di trovare una via di mezzo – di Massimo Rocca e Giuseppe Bottai.

A Farinacci succedette, dal 30 marzo 1926 al 7 ottobre 1930, Augusto Turati, un moderato e "normalizzatore". Uno dei suoi primi provvedimenti fu la revoca del principio di elettività per le gerarchie del partito: tutti i federali da quel momento in avanti furono scelti dal segretario, per evitare sia il "rassismo" di alcuni sia il "liberalismo" di altri. Lo scopo fu raggiunto, ma da allora l'autonomia dei federali diminuì enormemente, con grave danno delle loro funzioni e del loro prestigio.

Con lo stesso criterio fu eliminato ogni tipo di autonomia locale. Nel 1926 venne istituito in tutti i comuni il sistema podestarile: un podestà nominato dall'alto, a carica quinquennale, riuniva i poteri del sindaco, della giunta e del consiglio comunale. Il podestà era scelto dal prefetto d'accordo con il federale ed era il corrispettivo politico, nei comuni, del segretario politico del fascio, nominato dal federale. Come

tra prefetti e federali, non mancarono gli attriti tra podestà e segretari politici.⁹

Turati, privo del passato di ras provinciale, era molto più disposto ad assecondare la volontà di Mussolini. Abile organizzatore, mediò la volontà del duce senza rinunciare totalmente alle proprie idee sul partito e cercò di ricondurlo all'ordine, con minor lassismo e maggiore imparzialità di Farinacci. Preparò il nuovo statuto del PNF, nel 1926, che – abolendo ogni carica elettiva – sanciva il criterio della nomina dall'alto e individuava nel duce la “guida suprema”.

Dopo Farinacci si erano riaperte le iscrizioni al partito e nel 1927-28 Turati iniziava con energia l'epurazione interna, specialmente contro gli estremisti e i farinacciani. Nei primi sei mesi espulse settemilaquattrocento gregari e cinque deputati. Alla fine del 1927 erano stati espulsi o rimossi duemila dirigenti e trentamila gregari; altri cento-centodiecimila fascisti sarebbero stati espulsi entro il 1929. Tuttavia il partito divenne sempre più espressione della volontà del duce perdendo il ruolo di mediazione e di controllo del regime che Turati avrebbe voluto dargli. Si proseguì quindi con l'inserimento del partito nello stato, secondo l'idea che l'autorità è una e non può avere più di un centro: nell'ottobre 1930 Mussolini licenziò Turati, che era stato sottoposto a una campagna di denigrazione anche personale condotta in buona parte dal vicesegretario del partito Achille Starace.

Mussolini, avendo ormai in pugno il potere statale, si preoccupava sempre più di delimitare il ruolo dei federali. Il 5 gennaio 1927, poco dopo aver riassunto la guida del ministero dell'Interno (non lo lascerà più), mandò ai prefetti una circolare – che fece pubblicare sulla stampa – dove diceva tra l'altro:

Il prefetto, lo riaffermo solennemente, è la più alta autorità dello Stato nella provincia. Egli è il rappresentante diretto del

potere esecutivo centrale. Tutti i cittadini, ed in primo luogo quelli che hanno il grande privilegio ed il massimo onore di militare nel fascismo, devono rispetto ed obbedienza al più alto rappresentante politico del regime fascista e devono subordinatamente collaborare con lui, per rendergli più facile il compito. [...] Il Partito e le sue gerarchie, dalle più alte alle minori, non sono, a rivoluzione compiuta, che uno strumento consapevole della volontà dello Stato, tanto al centro quanto alla periferia.¹⁰

Erano stati sufficienti cinque anni a togliere ogni peso e funzione politica effettiva al partito, avviando la sua riduzione ad apparato rigido e voluminoso utile a irreggimentare le masse e a diffondere decisioni politiche prese altrove.

La legge n. 2099 del 14 dicembre 1929 stabilì che lo stato aveva il controllo sul partito, mentre il capo del governo diventava duce del fascismo: si realizzava così, anche formalmente, l'inserimento del partito nello stato. Lo scopo di questi provvedimenti era il pieno controllo dello stato sul partito e non – come si intende comunemente – un modo per fascistizzare le istituzioni.

Dopo Turati il nuovo segretario fu Giovanni Giuriati, in origine nazionalista e irredentista, combattente e capo del gabinetto di D'Annunzio a Fiume. Fu scelto da Mussolini perché era autorevole ed estraneo al meccanismo di rivalità interne al partito, e nel 1930 il duce – sempre diviso fra la voglia di un partito impotente e quella di un partito “pulito” – ordinò al nuovo segretario di procedere a un'epurazione. Giuriati, senza indugio, telegrafò ai federali:

Coloro che, ottenuto l'onore della tessera, non hanno compreso che il Fascismo è operante Milizia, ma hanno tenuto contegno apatico, o si sono limitati a dar prova di quel patriottismo generico che poteva dar credito e autorità in altri tempi e che

si limita a formulare attestazioni sterili e a commuoversi nelle feste comandate, dovranno essere sospesi fino al giorno in cui, accettando la loro parte di fatica, di responsabilità e di pericolo, non dimostrino di essersi ravveduti.

Infine, agli iscritti che hanno carpito il distintivo fascista o per nascondere le mende passate, o per munire di una comoda etichetta i loro affari, e a quelli che con qualsiasi atteggiamento abbiano dato motivo di dubitare della loro fede, la tessera non dovrà essere rinnovata.¹¹

Poi espulse centoventimila iscritti. Mussolini gliene aveva chiesti diecimila e al sentire questa cifra si mise letteralmente le mani tra i capelli.¹² La posizione di Giuriati, già critica, si aggravò proprio a proposito di un federale: a Firenze il duce voleva nominare il giovanissimo Alessandro Pavolini, osteggiato da Giuriati, e Giuriati cadde.

La dittatura del duce era ormai del tutto incompatibile con un segretario che volesse mantenere una certa autonomia e vitalità, e per questo la scelta del sostituto cadde su un esecutore di ordini non molto brillante ma ligio nel perseguire i violatori dello stile fascista. Starace viene nominato il 7 dicembre 1931 e resta in carica fino all'ottobre 1939.

Achille Starace

La vulgata sul fascismo lo vuole soltanto come un ottuso esecutore degli ordini di Mussolini. In questo errore, agli inizi, è caduta anche la scuola "revisionista" (compreso il sottoscritto),¹³ ed è stata corretta recentemente soprattutto da Emilio Gentile, allievo di Renzo De Felice, a dimostrazione che il "revisionismo" è una necessità inalienabile e costante della storiografia, e che non sempre si identifica con una specie

di assoluzione del tema revisionato: la figura di Starace appare dai nuovi studi ancora più pericolosa e dannosa.

Secondo Emilio Gentile, il “fedele mastino” del duce aveva capito perfettamente che – vivo Mussolini – il fascismo sarebbe rimasto solo una dittatura personale, ma ambiva a farne un vero totalitarismo e addirittura puntava alla successione:

Con l’ostentata rinuncia a qualsiasi pretesa di interferire con il “cervello politico” del regime fascista, e, nello stesso tempo, con lo svolgimento meticoloso delle funzioni esecutive assegnate al partito, fino a sfidare il ridicolo [...] faceva affluire quasi inavvertitamente nelle mani del segretario del partito il massimo di potere effettivo.¹⁴

Anche Niccolò Zapponi ha notato che Starace “non chiedeva il conferimento ufficiale del potere politico al PNF, ma ne attendeva di fatto la consegna, prima o poi, in una cerimonia ufficiale, da parte di uno Stato in catene”.¹⁵

Achille Starace aveva recepito una precisa visione del totalitarismo da realizzarsi come completa risoluzione del privato nel pubblico, come subordinazione dei valori della vita privata nel valore politico per eccellenza, lo stato, ovvero nel partito che gli era eticamente superiore come milizia, ideologia e religione politica; e aveva capito che il fascismo non poteva essere identificato solo con il mussolinismo, perché l’organizzazione di massa portava necessariamente al totalitarismo.

Nel 1937 nacque la Gioventù italiana del littorio, dipendente dal partito, che poneva fine ai contrasti fra il PNF e l’Opera nazionale Balilla. Anche altre organizzazioni vennero poste sotto il diretto controllo del segretario e il suo potere divenne vastissimo. Giusto in quegli anni il PNF elaborò un proprio ideale di politicizzazione delle masse, e cercò di realizzarlo, molto empiricamente, “promuovendo forme

di ‘partecipazione’ collettiva nella politica del regime, che erano conformi alla concezione fascista della politica e alla sua visione dell’uomo e delle masse nella società moderna”.¹⁶

Starace riaprì le iscrizioni, che da un milione nell’ottobre 1931 passarono a un milione e quattrocentomila nell’ottobre successivo. Questo aumento, commenta Giuseppe Bottai, rese “impotenti, fuori delle file, presi uno per uno, i suoi ‘gregari’ e i suoi dirigenti minori e maggiori, perché ogni inflessione personale di fede e ogni assunzione di responsabilità erano rigorosamente proibite”.¹⁷ Dino Grandi scrisse in seguito: “Al Partito vengono dati a poco a poco poteri eccezionali. Esso controlla e dirige tutta la vita del Paese. Il Segretario del Partito diviene il n. 2 del Regime. Esso abbandona ogni fisionomia di Partito e diventa una specie di caserma. [...] Questa immensa burocratizzazione del Partito è la sua rovina.”¹⁸

La svolta, o meglio l’accelerazione, avvenne nel 1936, dopo la conquista dell’impero, quando si pose il problema delle nuove mete del regime, e anche Mussolini spinse verso il totalitarismo, di cui furono esempi sia la politica razziale sia “questioni di stile” come l’abolizione del “lei” e della stretta di mano. L’“uomo nuovo” del fascismo doveva essere un cittadino-soldato che rinunciava all’individualità per farsi assorbire completamente nella comunità totalitaria, ovvero in un’istituzione laico-religiosa che comprendeva tutto l’uomo, anima e corpo. La provvisoria subordinazione del partito a Mussolini e al mito dello stato, per Starace, non significava una definitiva riduzione del PNF ad apparato burocratico: il partito era visto – intanto – come grande pedagogo della nuova Italia, dal quale oltretutto sarebbe dovuto nascere il nuovo capo.

Si consolidò, però, una contraddizione assurda: il partito era sempre più impossibilitato a svolgere una propria politica. “Con Starace,” scrive Bottai, che del PNF fu il più attento e critico osservatore, “il partito inizia e porta alle ultime conseguenze

la sua propria estromissione dalla politica.”¹⁹ Tutto si ridusse a un'espressione coreografica, di “stile”, con la proibizione assoluta di discussione fra gli stessi iscritti; fu così che il fascismo non riuscì a formare i quadri dirigenti della seconda generazione, innovatrice e attiva. Ma, per il fascismo e per Starace,

lo stile era l'ideologia; le forme e i riti della sua organizzazione erano, insieme, la rappresentazione dei suoi miti e la loro realizzazione. [...] Il partito assumeva il carattere di una *comunione*, fondata sull'affinità elettiva dei suoi componenti, consacrata dal sangue degli eroi di guerra e dei “martiri della rivoluzione”.²⁰

Il nuovo statuto del 28 aprile 1938 (che designava ufficialmente il PNF come “partito unico del Regime”) sosteneva che i suoi compiti erano “la difesa e il potenziamento della Rivoluzione Fascista” e “l'educazione politica degli Italiani”, e il processo di inglobamento assunse proporzioni gigantesche: nel 1942 il PNF aveva oltre quattro milioni e settecentomila iscritti e, con le organizzazioni collaterali, si arrivava a venticinque milioni di associati su una popolazione complessiva di quarantasei milioni. Ma a quel punto Starace non era più segretario del partito: Galeazzo Ciano, che vedeva in lui un pericoloso avversario e non aveva una visione totalitaria del fascismo, nell'ottobre 1939 riuscì a farlo sostituire con il fidato Ettore Muti.

Il numero degli iscritti è uno degli argomenti più dibattuti da Mussolini negli incontri con i federali e il direttorio del partito raccolti in questo volume. Dopo la caduta di Starace erano stati espulsi centotrentunmila iscritti, ma all'apertura dei rapporti il duce dichiara che si deve fare una selezione tale da condurre all'espulsione di “trecento-quattrocentomila unità” (p. 54): due mesi dopo si dice disposto a portare questo numero a un milione (p. 450). Non si stanca di ripetere che il “Partito va alleggerito” (p. 505) e che la sua attività “non

deve essere statica, ma dinamica” (p. 531). Rileva anche: “Si è visto, da una percentuale che mi è stata data l’altro giorno da un federale, che il quaranta per cento di questi camerati sono dei ‘tesserati’. Dei ‘tesserati’. Non basta” (p. 505). Sembra non capire l’assurdità di pretendere, a quel punto, che il partito sia, ora “più che mai il motore della vita della nazione, il sangue che circola, l’aculeo che sprona, la campana che batte, l’esempio costante” (p. 562); e conclude poi “È certo che io difendo il Partito, sempre, in ogni caso, comunque e dovunque” (p. 548); “Il Partito, che è mia creatura, che amo e difendo, della quale sono geloso” (p. 562). Ma il partito non è più quello che, almeno fino al 1927, era stato vivo anche se aveva portato le dissidenze, il revisionismo, il razzismo, le alzate di testa, le critiche. Quello della fine degli anni trenta e della guerra è un partito del tutto incapace di iniziative politiche che non siano la semplice gestione delle masse. Il PNF invece di essere “lo strumento per dinamizzare tutto il popolo”, ha scritto Renzo De Felice, “fu una delle cause – e non la meno importante – dello scollamento del regime”.²¹

A fare le spese della gestione Starace furono, prima degli italiani, i federali, ai quali l’inventore dello stile fascista chiedeva specialmente stile, stile e ancora stile. Una delle prove preferite erano gli esercizi ginnici cui, per un certo periodo, sottopose i gerarchi: sono rimasti celebri i salti nel cerchio di fuoco, e chi non saltava era quasi certo di perdere il posto. Più dei cerchi di fuoco, l’arma di Starace furono i “fogli d’ordine” e i “fogli di disposizioni”, bollettini settimanali dai quali i federali apprendevano, insieme alle direttive cui dovevano ispirarsi, consegne e ammonimenti, e non di rado la notizia della propria destituzione:

È fatto assoluto divieto di portare il collo della camicia nera inamidato. (23 maggio 1934)

Invito i Segretari federali a limitare, allo stretto indispensabile, i viaggi a Roma e a trattenervisi non più di una giornata. Per i viaggi in altre provincie, resta fermo quanto ho disposto e cioè che potranno essere effettuati soltanto dopo aver chiesto ed ottenuto la mia autorizzazione. (9 agosto 1935)

“Dedito alla stretta di mano.” Ecco la nota caratteristica da segnare nella cartella personale di chi persista in questa esteriorità, rivelatrice quasi sempre di scarso spirito fascista. [...] L’annotazione è necessaria. L’esperienza fatta in questo campo ha dato eccellenti risultati, avendo spesso fornito preziosi sintomi per la valutazione di alcuni tesserati. (2 gennaio 1937)

Si scrive ancora troppo, malgrado le innumerevoli esortazioni a scrivere poco. Un gerarca inchiodato al tavolo, costantemente alle prese con la carta, sottrae tempo utilissimo all’attività che deve svolgere fuori degli uffici e corre il rischio di perdere il dinamismo che lo deve contraddistinguere. (13 aprile 1938)²²

Diventando sempre più ingombrante il partito, i federali diventavano sempre più importanti, ma solo burocraticamente: si moltiplicavano le pratiche organizzative e ispettive, si creava una mentalità da funzionari interessati soprattutto a vedere documentato sulla stampa il loro attivismo.

Dopo la riapertura delle iscrizioni una legge stabilì, il 17 dicembre 1932, che per l’ammissione ai concorsi di qualsiasi ruolo, gruppo e grado nelle carriere statali occorreva l’iscrizione al partito; l’anno dopo l’obbligo veniva esteso agli enti provinciali, municipali e parastatali. Dal 1940 divenne obbligatoria l’appartenenza al partito per ottenere avanzamenti e promozioni. Queste leggi, oltre a trasformare la tessera del PNF in una “tessera del pane”, come spesso veniva chiamata, davano un potere effettivo notevole ai federali, che potevano bocciare le richieste di iscrizione al partito e ritirare la tessera. Per fare un esempio di come questo potere potesse essere

usato, ecco cosa telegrafava, il 26 settembre 1935, il federale di Firenze a Starace:

È doloroso constatare come a preferenza i vecchi fascisti abbiano la leggerezza di discutere in pubblico su cose e circostanze che non hanno nemmeno la capacità di poter valutare e comprendere. Due vecchi fascisti di Prato infatti sono stati fermati e subiranno provvedimenti di polizia per aver fatto apprezzamenti quanto mai stupidi sulla diplomazia italiana e sulla potenza navale inglese nel Mediterraneo. Ai medesimi, per altro, ho già ritirato la tessera e il distintivo.²³

I federali

Quanto ai poteri e alle cariche ufficiali, ecco i principali secondo l'ultimo statuto del PNF (1938):

Il Segretario federale attua le direttive ed esegue gli ordini del Segretario del PNF;
promuove e controlla l'attività dei Fasci di combattimento e delle organizzazioni dipendenti dal PNF;
controlla le organizzazioni del Regime e il conferimento ai Fascisti delle cariche e degli incarichi nell'ambito della provincia;
mantiene il collegamento con gli organi periferici dello Stato e con i rappresentanti degli enti pubblici locali; è comandante federale della Gioventù Italiana del Littorio;
è Segretario politico del Fascio di combattimento del capoluogo.²⁴

Come doppioni politici dell'autorità prefettizia, i federali erano destinati a diventare strumenti di sottogoverno, insieme controllori e controllati dai prefetti. In quanto dipendenti dal segretario del partito, riferivano direttamente a lui quanto

sembrava loro non andasse non solo nelle federazioni, ma anche in questura, negli enti locali, nelle confederazioni sindacali, nei locali pubblici, nelle prefetture.

Al di là del loro potere ufficioso e della loro impotenza politica, comunque, i federali avevano la possibilità di agire più o meno bene, in modo più o meno corretto e fascista. Alcuni abusi, ingiustizie, casi pietosi e un certo numero di scandaletti provinciali furono risolti dall'intervento, spesso informale e qualche volta prevaricante anche sull'autorità del prefetto, dei federali. Ognuno svolgeva il proprio compito a seconda della rettitudine morale e del coraggio civile di cui disponeva. Lo si vede da questi rapporti, dove qualcuno dice "Duce, va tutto bene", e qualcun altro, magari della provincia vicina, non esita a rivelare grosse magagne.

Su un totale di settecentonove segretari federali fino al 1943, l'ottanta per cento era iscritto al PNF prima della marcia su Roma, il quattordici per cento dopo la marcia fino al 1927 e la restante parte proveniva dalla "leva fascista". All'inizio furono scelti quasi soltanto ex squadristi, che davano le massime garanzie di fedeltà e di ortodossia, senza richiesta di altre doti. Di solito venivano individuati in luogo fra coloro che godevano già di un ruolo di potere e di prestigio nelle organizzazioni locali, e solo quando una federazione non funzionava si mandava un federale d'altra regione. Il sistema di scelta fra gli squadristi, e comunque gli "antemarcia", durò per tutto il ventennio, ma nella seconda metà degli anni trenta si cominciò a pescare fra i giovani usciti dai Gruppi universitari fascisti (GUF) e, meno, dalla Scuola di mistica fascista: fra i gerarchi "anziani" si diceva che i frequentatori di quella scuola "studiavano da federali". La tendenza divenne più spiccata negli ultimissimi anni, anche in concomitanza con l'ascesa a segretario del partito del ventottenne Aldo Vidussoni. Il 24 giugno 1943, durante il suo ultimo discorso al direttorio prima della caduta, Mussolini si disse "molto lieto di constatare che nelle nomine dei federali

di oggi moltissimi sono delle classi che vanno tra il 1905 e il 1915, cioè uomini che hanno ventotto e trent'anni" (p. 599). Staranno in carica poco più di un mese.

La scelta dei federali, però, più che da una logica precisa dipendeva dalla volontà o dal capriccio del segretario del partito e di Mussolini. Nel lungo periodo di Starace, la loro posizione fu particolarmente fragile e sottoposta al rischio di una destituzione per la minima questione di "stile", per polemiche o urto personale con autorità più forti. La situazione non migliorò con la caduta di Starace: in tre anni e mezzo gli succedettero quattro segretari (Ettore Muti, Adelchi Serena, Aldo Vidussoni, Carlo Scorza) e ognuno aveva da sistemare amicizie, sfogare antipatie, svolgere una propria politica. A ogni nomina seguiva una falceria dei ranghi, anche se molti riuscirono a tenere la carica e talvolta a conseguire l'ambita nomina a prefetti.

Dopo gli otto anni di Starace la nomina di Ettore Muti fu accolta con molte speranze dall'opinione pubblica, che si aspettava un'attenuazione del formalismo militaresco e dell'invasione del partito, ma dopo pochi mesi ci si rese conto che Muti era del tutto estraneo ai congegni del PNF, privo di autorità al suo interno, e che aveva scarse capacità, e forse ancora meno voglia, di guidarlo. Lo stesso Galeazzo Ciano, che ne aveva voluto la nomina, ne rimase profondamente deluso, scoprendo giorno dopo giorno che "si è montato la testa", è "presuntuoso e suscettibile", "meno devoto di quanto io lo giudicassi", "inetto e affarista", "un disastro".²⁵ Con questa sequela di giudizi, solo in parte condivisibili, Ciano tentava di coprire il proprio errore: Muti, in sostanza, seguiva più Mussolini che il suo ministro degli Esteri o casomai cercava di fare di testa propria, senza grandi risultati.

All'entrata in guerra dell'Italia, Muti chiese di essere richiamato come ufficiale dell'aviazione e Mussolini, invece di affidare la carica a una personalità autorevole, come avrebbe

voluto il momento, scelse un “reggente” provvisorio, Pietro Capoferri, presidente della Confederazione fascista dei lavoratori industriali. Poi, il 30 ottobre 1940, subito dopo l’attacco alla Grecia, non trovò di meglio che affidare la segreteria a uno staraciano che condivideva con l’ex segretario il mito della “rivoluzione continua”. Adelchi Serena, per anni vicesegretario di Starace, era una figura grigia che non godeva di seguito personale né possedeva spessore politico, ma era un uomo equilibrato e di buon senso che conosceva alla perfezione i meccanismi del partito. A lui toccò la guida del PNF nei mesi più drammatici della guerra, tra le sconfitte in Grecia e quelle in Africa settentrionale, quando nel Paese era ormai svanita l’illusione di una guerra breve e la disillusione delle masse si rivelava in un malcontento crescente. Oltretutto la guerra aveva peggiorato la situazione del partito con il richiamo alle armi di migliaia di gerarchi, compresi molti federali, e la crisi di fiducia coinvolgeva anche la classe dirigente fascista, i quadri del PNF, i giovani e gli intellettuali.

Mentre Muti aveva operato nel senso di un decentramento e di uno snellimento del partito, Serena operò in direzione opposta, convinto che soltanto così il PNF avrebbe potuto influire sul fronte interno. Tra l’altro istituì il Servizio organizzazione capillare (OC), con il compito specifico di riavvicinare il partito alla popolazione, e un Ufficio studi, addetto soprattutto a promuovere nuove leggi, per rafforzare la posizione del partito nello Stato; proibì il cumulo delle cariche e limitò l’esercizio professionale per chi assumeva cariche politiche; inoltre valorizzò il settore giovanile, come fonte della nuova dirigenza. In definitiva riuscì a riavvicinare il PNF al paese reale, sollevando in particolare l’entusiasmo dei giovani fascisti. La politica di Serena aveva portato nuova fiducia nel – e verso il – partito, grazie anche a un ampio rinnovamento dei federali, che ormai non godevano più della fiducia dei

cittadini: destituì ventitré federali e ne assegnò ventotto ad altre attività, cambiandone quindi oltre la metà.

Serena aveva avviato anche gli studi per una riforma del PNF che avrebbe dovuto portare a una “Carta del Partito” in senso rivoluzionario, ma il 26 dicembre 1941 Mussolini lo destituì improvvisamente, a poco più di un anno dalla nomina. Durante una discussione sulla disciplina annonaria e sul controllo dei prezzi, il segretario era venuto alle mani, nell’anticamera del duce, con il ministro dell’Agricoltura Giuseppe Tassinari. Mussolini li destituì entrambi, ma confidò il vero motivo della destituzione di Serena a Bottai, al quale disse che si era “messo su una cattiva strada, portando il Partito a contrastare di continuo con gli organi di Governo”.²⁶ Il duce non aveva previsto che Serena avrebbe mostrato autonomia critica e volontà di cambiamento e voleva un altro esecutore di ordini. Scelse così Aldo Vidussoni, ma i federali di questo rapporto sono ancora “quelli di Serena”, perché Vidussoni era in carica da troppo poco tempo per operare cambiamenti radicali.

All’inizio del 1942 i federali sono novantasei, più un alto commissario per la nuova provincia di Lubiana. Il più giovane (Aosta) ha ventotto anni, il più anziano (Treviso) ne ha cinquantasette. L’età media è di quarant’anni e dieci mesi. Sette sono diplomati (un geometra, cinque ragionieri, uno con entrambi i diplomi); cinquantuno sono laureati (diciannove avvocati, otto medici, sei laureati in scienze economiche e sei in scienze politiche, tre ingegneri e tre farmacisti, un dentista, un veterinario, un laureato in agraria, uno in chimica e uno in scienze diplomatiche e consolari; uno ha due lauree, in legge e scienze sociali). Quelli senza titolo di studio sono trentanove, fra cui un giornalista, un console della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), due industriali. Quasi tutti i non laureati sono ultraquarantenni, cioè “antemarcia”, mentre i laureati sono giovani. Quanto alla provenienza, diciannove

sono della stessa provincia nella quale hanno la carica; venti di un'altra città della stessa regione; la maggior parte, cinquantotto, vengono da un'altra regione.²⁷

Tra i federali c'era dunque di tutto: uomini giovani e maturi, il colto e l'incolto, quello di origini modeste e il ricco. Adulati e onorati anche fuori della loro giurisdizione (sono tutti, d'ufficio, consiglieri nazionali, cioè deputati), hanno il comune denominatore di dovere molto al regime (anche le non modeste prebende: duemila lire mensili di stipendio più altre duemila di indennità come consiglieri nazionali); tutti si trovano nell'assoluta necessità di soddisfare le richieste che vengono dall'alto. La loro caratteristica principale, però, è che sono, e si sforzano di apparire, tanti piccoli duci. Si può immaginare cosa rappresentasse per loro andare a rapporto dal duce vero.

I rapporti

Per una beffa del caso i rapporti cominciano e si concludono in due date fondamentali per l'inizio e la fine del regime. La riunione del direttorio che li introduce avviene il 3 gennaio – convenzionale data d'inizio della dittatura mussoliniana, diciassette anni prima –, l'ultima seduta è del 25 aprile, tre anni prima della Liberazione.

Immaginiamo la scena: Palazzo Venezia, sede di lavoro di Mussolini e tempio del regime; sala del Gran consiglio, dove l'anno dopo un duce stanco e disorientato verrà messo in minoranza dai suoi gerarchi. Le alte pareti e il soffitto sono cupamente affrescati (un restauro del 1927 a un lavoro cinquecentesco), il pavimento di marmo è istoriato e fitto di mosaici. La stanza è nota a tutti i gerarchi – anche quelli che non fanno parte del Gran consiglio – perché di solito serve

da anticamera per le udienze di Mussolini, che ha l'ufficio (la mitica sala del Mappamondo) nella stanza accanto. Dietro i tavoli disposti a ferro di cavallo stanno, in giacca e camicia nere, alcuni fra i massimi esponenti del regime, membri del direttorio nazionale del partito. Al centro il duce, su una specie di trono, leggermente più elevato; davanti a lui, sul tavolo, un panno di raso, ai piedi un tappeto. Alla sua destra si trovano il segretario del partito e il ministro dell'Educazione nazionale, a sinistra il ministro della Cultura popolare e quello delle Corporazioni; ai tavoli laterali gli altri quindici componenti del direttorio. I federali, pure in nero, vengono introdotti a piccoli gruppi – quanti si intende sentirne nella giornata – e fatti sedere di fronte a Mussolini, a una decina di metri. Il duce non li chiama per nome ma per città (alcuni li vede per la prima volta, e poi è buona regola del regime anteporre la carica alla persona),²⁸ “Federale di...”, e il federale si alza per parlare. Fuori, piazza Venezia – sempre silenziosa per la vicinanza del duce – è addirittura muta per la mancanza di auto.

Il federale comincia la sua esposizione. In precedenza era stato fissato un elenco dei punti da trattare, in progressione: numero delle “forze”, ovvero degli iscritti alle organizzazioni del partito; situazione del lavoro e dell'economia; situazione alimentare, politica e morale; comportamento delle organizzazioni cattoliche e del clero; atteggiamento della popolazione verso la guerra. Si può immaginare che i federali avessero preparato bene il discorso, ma lo dovettero dire a memoria perché durante il regime leggere un discorso era una menomazione da far risalire al vecchio spirito parlamentare e ai “ludi cartacei” che Mussolini aveva condannato con l'esempio. Capita così che molti federali non rispettino l'ordine degli argomenti previsto, pronuncino frasi slegate e confuse, commettano comiche gaffe: uno afferma che “manca il concime, ma si provvede con la buona volontà dei contadini”; un altro

rivela solennemente “Quando si tratta di mettere in mutandine le giovani italiane troviamo molte difficoltà”. Voleva dire che era difficile educarle allo sport.

Giuseppe Bottai annota sul diario, dopo una delle sedute:

Una curiosissima scena, ogni volta; un apparato da Gran consiglio, tutto il direttorio in pompa magna, per assistere non a una discussione, e neppure a un dialogo tra ogni segretario federale e il Duce, ma a una serie di relazioni stereotipate, senza nesso fra di loro. Da ultimo Mussolini conclude con una specie d'assoluzione generale e concessione d'indulgenze, a gerarchi e popolazioni.²⁹

Bottai però era da vent'anni addentro alle segrete cose del regime, aveva contatti frequenti con Mussolini, sottoponeva a critica aperta il partito, che non agiva “con i mezzi che dovrebbero essere i suoi: della discussione e della critica pertinente”.³⁰ Per noi, invece, questo testo è un documento rarissimo – il regime non amava gli stenografi – di ciò che si diceva durante riunioni delle quali quasi sempre il popolo sapeva solo quanto si decideva di comunicargli e delle quali rimane pochissimo agli storici. Bottai è anche disgustato dall'inerte sterilità del partito, della quale i rapporti gli forniscono l'ennesima prova proprio durante una guerra che avrebbe dovuto rivitalizzarlo. Invece il partito in guerra subì un processo di progressiva degradazione, continuò a essere gestito con il solito rituale da caserma³¹ da parte di burocrati distratti da compiti inconsistenti e dispersivi. Lo si vede da questi rapporti, da cui emergono vuoti dovuti a inefficienza e pressapochismo, macroscopiche menzogne e silenzi rivelatori di ben altre disfunzioni di quelle, spesso marginali, che i federali denunciavano proprio nel momento della verità. Però le “granitiche” dichiarazioni di fede, ortodossia e fedeltà (“il popolo è sereno e sempre più

stretto intorno al regime”), quasi sempre presenti all’inizio e alla fine di ogni rapporto, vengono smentite da ciò che poi i federali dicono, alcuni esplicitamente, altri fra le righe, e altri ancora senza volerlo dire. Uno sostiene: “Io modestamente ritengo che gli Enti siano troppi e confesso che io stesso non li conosco tutti: immagino i poveri agricoltori. [...] È tutta una elefantiasi burocratica [...] non v’è dubbio che la formazione di questi uffici è stata fatta con persone che di competenti non avevano altro che il nome” (p. 69). Molti non si fanno scrupolo di dire qual è il livello di vita comune; il federale di Catania afferma che “la vita nella mia provincia è legata ad un filo” (p. 113); nella zona di Reggio Calabria allignano la malaria e la tubercolosi, addirittura qualche caso di lebbra, ma “l’attrezzatura ospedaliera lascia molto a desiderare. Vi sono soltanto cinquecento posti letto in tutta la provincia. Ci sono delle zone senza neppure una infermeria” (p. 87). Anche dietro affermazioni tranquillizzanti si scoprono centinaia di migliaia di iscritti al partito che non rinnovano la tessera perché non vogliono o non possono pagare la quota; a Viterbo “fra i vecchi fascisti c’è della stanchezza e fra i giovani c’è molto menefreghismo” (p. 174); all’Aquila due graduate della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) si fidanzano con due confinati politici (pp. 238-239) ecc. Mussolini risponde con uno sconcolato “Andiamo avanti”. (Da notare anche l’eccezione che fa riguardo agli “arianizzati” di Ancona, p. 416.)

Il duce continua a lodare le province più prolifiche anche quando il federale di Foggia gli dice che famiglie di otto-nove persone, spesso anche due famiglie insieme, dormono in una grotta, magari sottoterra, e “basta che un solo bambino sia affetto da una malattia contagiosa perché infetti tutto il resto” (p. 282); anche quando quello di Lecce fa presente che “le mamme vanno agli stabilimenti dei tabacchi e lasciano sette od otto figli abbandonati a se stessi” (p. 288). Molti

bambini voluti dalla propaganda fascista e dalle leggi in favore delle famiglie numerose li vediamo – nei rapporti dei federali delle più povere città meridionali – orfani, abbandonati nelle strade, mandati a chiedere l'elemosina.

Scrive Emilio Gentile:

La situazione variava naturalmente da città a città, da provincia a provincia, da regione a regione. Il grado di funzionalità e di efficacia dell'attività delle federazioni, dei Fasci e delle organizzazioni capillari era condizionato dall'ambiente, dalla varietà delle situazioni sociali, dallo sviluppo dell'organizzazione, dalle capacità delle persone e dall'atteggiamento della popolazione verso queste forme di controllo, di inquadramento, di mobilitazione continua. La presenza di forti tradizioni associative cattoliche o socialiste costituiva, per esempio, un ostacolo tenace alla fascistizzazione, come lo era anche, in senso opposto, la mancanza assoluta di qualsiasi tradizione associazionista, specialmente nel Sud, a parte forse le grandi città. Soprattutto nelle regioni più arretrate del mezzogiorno, il partito incontrava grandi difficoltà a mobilitare la popolazione in senso totalitario.³²

Alcuni federali danno indirettamente un'efficace immagine dell'umore popolare, da quello di Campobasso che fa propaganda presso gli operai agricoli, "avvicinandoli e prendendo lo spunto dai loro bisogni e dalle loro necessità per incitarli all'odio contro il nemico" (p. 253), a quello di Benevento che, "non potendo modificare i bisogni materiali", cerca – siamo nel 1942 – "di modificare lo spirito. Abbiamo cercato lavorando che il popolo, guardando al Regime, sentisse prima di tutto amore" (p. 232). Il federale di Ancona si chiede perché il popolo abbia quella "sua strana mania di interpretare le cose" (p. 409) per vedere se vanno bene o male, e quello di Teramo si lamenta perché i cittadini "parlano sempre della Patria non

parlano mai del Fascismo” (p. 250). Ma anche i federali pronti a denunciare al duce tutte le magagne possibili dell’amministrazione pubblica non dicono *niente* contro il partito.

Un giorno, Mussolini afferma: “Da quanto ci avete detto risulta che l’inquadramento degli uomini e delle donne nelle organizzazioni del Regime si può dire totalitario. Questo non basta. [...] Bisogna che dietro il numero ci sia la fede, la consapevolezza” (pp. 192-193); nella riunione successiva il federale di Avellino, “un forte squadrista della valle del Po”, gli dice: “Voi solo avete voluta e creata la Rivoluzione, pochi l’hanno attuata, pochi ancora l’hanno organizzata, pochi ancora la difenderanno” (p. 220). Persino i rapporti di polizia, molto più spietati e sinceri, non producono alla lettura un’impressione così netta di abbandono, disorientamento, disfunzioni, miseria.³³

Questi rapporti, dietro la facciata di un’Italia imperiale e guerriera, ci presentano la realtà di un’Italiotta che riappare, dopo vent’anni, da sotto le bardature littorie, ancora più svilita e piccina.

Mussolini e i federali

Il duce voleva essere sempre informato di tutto, ma non aveva una particolare predilezione per i rapporti dei federali, che erano di competenza del segretario del partito. In realtà non aveva molta stima per queste figure che, in teoria, avrebbero dovuto costituire l’asse portante del partito. Quando si tratta di definirne i principali doveri, elenca, nel corso dei rapporti: “1) Regolarità del lavoro. Se il Segretario Federale dice che alle 8 è in ufficio, alle 8 meno cinque deve essere in ufficio. 2) Osservare lo stile”; inoltre devono curare le uniformi proprie e altrui, badare all’assistenza pubblica e tenere i contatti con i combattenti e le loro famiglie (p. 306). Già l’8 luglio 1933 aveva